

Romano Ferrari Zumbini

# La Torino del 1848-49 come laboratorio costituzionale: la nascita spontanea della fiducia parlamentare

(doi: 10.1411/85306)

Le Carte e la Storia (ISSN 1123-5624)

Fascicolo 2, dicembre 2016

**Ente di afferenza:**

*Biblioteca della Camera dei deputati (camera)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# La Torino del 1848-49 come laboratorio costituzionale: la nascita spontanea della fiducia parlamentare\*

di Romano Ferrari Zumbini

## 1. Premessa

Non necessariamente un istituto giuridico nasce da una norma scritta. Può sorgere anche per partenogenesi. È il caso, nella storia costituzionale italiana, dell'*interim* ministeriale, come pure del decreto legislativo e del decreto-legge; del resto, anche l'organo Consiglio dei ministri si affermò in assenza di norma di produzione, come anche la figura del presidente del Consiglio<sup>1</sup>, e l'inchiesta parlamentare.

A questo destino *spontaneo* non sfugge l'istituto della fiducia parlamentare al governo. La *spontaneità* ha connotato la vita dello Statuto albertino, forte della sua apparente debolezza. Infatti, quel testo – superficialmente talvolta descritto come minimalista – ha trovato nella sua intrinseca mobilità la forza per adeguare il telaio costituzionale scritto alle esigenze della vita costituzionale concreta<sup>2</sup>.

Nessuna disposizione scritta disciplinò gli avvenimenti appresso ricostruiti.

## 2. Il governo di coalizione Balbo-Pareto

Il primo governo, quello di coalizione fra liberali piemontesi e democratici genovesi, si formò fra il 14 e il 16 marzo 1848: il parlamento si sarebbe insediato solo l'8 maggio, quindi non poté porsi il problema della fiducia *ex-ante*. All'indomani della promulgazione e delle dimissioni dei sette segretari di Stato, il 5 marzo, il re convocò Federigo Sclopis e gli affidò l'incarico di formare il governo. Ma questi non riuscì nell'intento.

L'8 marzo a Cesare Balbo fu conferito l'incarico di comporre il nuovo ministero, con il mandato di tenere a freno l'impulsività dei liguri, connotati da un latente repubblicanesimo. Nel frattempo i ministri uscenti erano stati invitati “a reggere i rispettivi dicasteri fintanto che i loro successori possano prenderne possesso” (come riportava la “Gazzetta piemontese”). L'accettazione piena delle dimissioni avrebbe avuto luogo al momento della trasformazione dell'incarico conferito al nuovo presidente in nomina, sua e dei neo-ministri. Sino a quel momento le dimissioni erano accettate ma con riserva il che imponeva agli uscenti di rimanere in carica per l'ordinaria amministrazione. Solo quando fosse intervenuta l'accettazione piena, sarebbe stato disposto un decreto.

Il 14 marzo si tenne una riunione preparatoria, alla quale presenziarono i futuri ministri, fissando tra loro i punti di un accordo “di coalizione”. Quest'alleanza rappresentò la forza iniziale del ministero: volendo controbilanciare la presenza dei democratici, Balbo chiamò

\*Questo saggio è destinato ad apparire negli *Scritti in onore di N. Picardi*, in corso di pubblicazione.

a far parte dell'esecutivo elementi liberali, come Bon-Compagni e des Ambrois. Tale carattere per così dire "anfibia" del nuovo governo avrebbe rivelato la sua debolezza nei mesi successivi.

Balbo fu nominato l'indomani, 15 marzo, e il decreto fu "controsignato" dal "predecessore" Borelli. La restante parte della compagine governativa si costituì attraverso la emanazione di decreti individuali di nomina, firmati il 16 dal re e "controsignati" da Balbo<sup>3</sup>.

La "navigazione" del governo Balbo non fu facile: al re giunsero voci di dimissioni della compagine già nel primo mese di attività parlamentare, come risulta da una missiva (17 maggio) di Castagnetto a Casati<sup>4</sup>. Già il 20 giugno Balbo – verificato il moto ondoso che caratterizzava la sua navigazione – colse l'opportunità dell'allargamento territoriale per manifestare la disponibilità a dimettersi, al fine di consentire l'ingresso di esponenti delle nuove province e favorire, quindi, la formazione di un cosiddetto "ministero di fusione".

In questo stato d'incertezza politica sopraggiunse il mese di luglio: la sera del 5, a Palazzo Carignano, l'esito di un voto si rivelò molto importante: il ministero fu battuto su un suo emendamento (presentato da Thaon di Revel) soppressivo di una parte dell'art. 6 del disegno di legge sull'unione della Lombardia, nei confronti del quale il ministro Sclopis aveva posto la fiducia pronunciando in aula queste fatidiche parole: "lo dichiaro altamente, questa è una questione di gabinetto".

Il governo aveva optato per l'assunzione dei poteri anche in Lombardia, e ciò per evitare il propagarsi dei germi repubblicani; ma dall'opposizione i settori democratici sostenevano che il governo provvisorio lombardo dovesse rimanere in carica nella pienezza dei suoi poteri. La prima crisi fu dunque parlamentare in senso stretto<sup>5</sup>: posta la fiducia con voto palese sull'approvazione di un emendamento governativo, questo non fu accolto. In conseguenza furono presentate le dimissioni. L'opposizione prevalse anche per la spaccatura esistente sul punto fra gli stessi ministri.

L'atto di dimissioni del gabinetto divenne a quel punto inevitabile. Il 6 luglio Thaon di Revel informò la Camera che il Consiglio dei ministri aveva convenuto di rassegnare le dimissioni<sup>6</sup>. Non si aprì alcun dibattito e l'attività dell'emiciclo riprese in modo ordinario, *tamquam non esset*.

Il periodo di formazione del nuovo dicastero durò sino a fine mese. Nel frattempo i ministri continuarono a operare, anche se l'8 luglio Balbo confermò ai deputati la definitività delle dimissioni. Diversamente dall'oggi, le due Camere decisero di proseguire nella loro attività ordinaria, ancorché fosse venuto meno il governo nella pienezza delle sue funzioni. Il 10 Sclopis rispose a interpellanza del deputato Ract, mentre Pareto rispose a quella presentata dal deputato Montezemolo; l'11 Sclopis presentò un ddl sull'accattonaggio e Thaon di Revel interagì con l'aula dando pareri sui vari emendamenti presentati a un ddl. Il 12 Ricci rispose a interpellanza del Monti, il 13 Sclopis preannunciò la presentazione di un ddl in corso di predisposizione e quello stesso giorno il ministro delle Finanze bloccò al Senato l'*iter* del ddl Colli sulle scarpe dei soldati.

Nel frattempo anche il presidente neo-incaricato, Revel, aveva preferito rinunciare, evidentemente non sentendosi sicuro della tenuta della maggioranza sulla quale contava di fare affidamento.

### 3. Il governo dello "straniero" Casati

Un nuovo governo detto degli "stranieri", guidato dal milanese Casati, fu nominato il 27. Il governo, anche detto "di unione nazionale", era nei fatti privo del sostegno del gruppo

piemontese, liberale e moderato. Ne facevano parte due milanesi, un piacentino, un veneziano e due genovesi (e solo due piemontesi, non appartenenti alla classe dirigente torinese). Si presentò alla Camera il 28 e il 29 al Senato.

La formazione della squadra governativa ebbe luogo in due tempi, come già era avvenuto per il precedente ministero Balbo, ma non distinguendo – come era avvenuto invece il 15 e il 16 marzo – fra la nomina del presidente, prima, e quella dei ministri, dopo: bensì in modo più disordinato ed estemporaneo. Infatti – se si assume a fonte la ricostruzione del Balbo del 28 luglio – il luogotenente Eugenio il 27 luglio avrebbe firmato due decreti: uno per la nomina del presidente (Casati) e l'altro, successivamente, per la nomina del titolare della Guerra (Provana di Collegno).

Gli altri ministri, invece, furono nominati, su proposta di Casati, solo il giorno dopo. Si integrò la composizione introducendo, il 29 luglio, quale ministro senza portafoglio Vincenzo Gioberti<sup>7</sup>. Tutti, indipendentemente dall'essere o meno nuovi nell'incarico, prestarono giuramento, inaugurando la prassi del giuramento di fedeltà al ministero, non essendo quello al capo dello Stato più necessario, se – come nel caso di Pareto e di Ricci – già pronunciato all'atto della nomina del governo precedente.

Siffatto governo ebbe durata brevissima: già nella prima settimana di vita si sfiorò la crisi<sup>8</sup>. Alla fine il ministero Casati restò in carica dal 27 luglio al 15 agosto. Per l'esattezza era rimasto nella pienezza dei poteri solo sino all'8 agosto: quindi era durato per meno di due settimane; e sino a metà di agosto si era limitato a garantire il disbrigo degli affari correnti.

Nella seduta del 28 luglio alla Camera Casati illustrò le linee programmatiche del nuovo governo della cui formazione frattanto era stato incaricato. Fu chiesto quello stesso giorno un voto di fiducia sul disegno di legge di prestito per 100 milioni: come si evince dalle parole dei ministri Pareto<sup>9</sup> e Rattazzi<sup>10</sup>.

Con questo passaggio parlamentare si chiuse la prima crisi di governo: per dirla con Roberto Cessi "l'accoglienza fatta alla nuova combinazione al primo apparire alla Camera [fu] fredda senza applausi, senza segni di soddisfazione"<sup>11</sup>. È appena il caso di notare che quel disegno di legge non fu posto ai voti. La Camera sarebbe stata disposta a votarlo, ma a condizione che non venisse richiesta la fiducia dal governo. Tanto da destra (Revel e Pinelli), che da sinistra (Brofferio) si rifiutò quella condizione, ma non – come pure è stato scritto – perché "indizio dello stato primitivo del parlamentarismo subalpino", bensì più semplicemente perché la maggioranza liberale era contraria.

Analoga illustrazione del programma ebbe luogo il 29 luglio in Senato. E il neo-presidente Casati dette lettura, anche nella Camera alta, del programma ministeriale<sup>12</sup>, sul quale però non si aprì alcun dibattito e tanto meno si votò. Il neo-ministro della Guerra, Collegno, integrò quella relazione con la lettura dei provvedimenti adottati "per la difesa dello Stato"; relazione che avrebbe letto successivamente, in quello stesso pomeriggio, anche davanti alla Camera. Pure quel pomeriggio del 29 luglio la Camera approvò il ddl sui pieni poteri al governo: atto che sospendeva le più significative norme dello Statuto. L'indomani il Senato approvò. Il 5 agosto il re firmò l'atto di tregua e il testo della legge apparve in "Gazzetta".

Gli avvenimenti militari, la conseguente tensione nella capitale, la debolezza numerica del governo (e le ambizioni di Gioberti) resero la vita pressoché impossibile al governo: che restò nella pienezza dei poteri politici sino all'8 agosto, allorché Casati, in compagnia di Gioberti, si recò a Vigevano dal re per rassegnare le dimissioni, in polemica protesta contro la firma (6 agosto) del cessate il fuoco sottoscritto dal Salasco con il maresciallo Hess. Casati

era convinto di poter pilotare un agile passaggio di consegne verso Gioberti, ma due accorte mosse del re e del luogotenente sottrassero ai democratici ogni simile velleità.

Aperta una crisi inevitabilmente extra-parlamentare (giacché la sessione era sospesa), questi si adoperarono per indurre il re ad attendere l'arrivo dei francesi; il re obiettò però di reputare indifferibile l'armistizio, stante lo stremo delle truppe e le firme apposte nei giorni precedenti dai vertici militari dei due schieramenti. Casati suggerì allora, per la guida del nuovo governo, il nome di Gioberti. Il silenzio del re rappresentò il più eloquente dei rifiuti. Ancor maggiore, se possibile, sarebbe stata l'ira di Gioberti quando apprese, l'indomani, che le dimissioni erano state accolte e l'incarico di comporre il nuovo ministero era stato affidato a Thaon di Revel.

L'11 agosto Casati inviò al re, anche a nome degli altri ministri, indignati per l'armistizio, una lunga memoria critica sulla condotta della guerra<sup>13</sup>. La missiva fu letta con ancor maggiore indignazione dal re (ad Alessandria, la mattina del 12) e determinò un sollecito a Revel perché formasse il nuovo governo<sup>14</sup>. Il 18 agosto i ministri dimissionari avrebbero pubblicato (sulla "Gazzetta piemontese") un lungo e polemico resoconto del loro operato. Con quell'insolito atto il breve governo si accomiatò.

#### 4. Il primo governo coeso Alfieri-Perrone

Con il terzo governo statutario, riaperte le Camere, ebbe luogo – oltre all'illustrazione e ai relativi dibattiti – il primo caso di fiducia parlamentare. Anche se resta questionabile se definirla preventiva, posto che il governo si era formato oltre un mese prima.

Il 9 agosto il re aveva fatto pervenire *per iscritto* l'incarico, controfirmato dal ministro al campo del precedente ministero, Moffa di Lisio, a Thaon di Revel. La lettera autografa del re lo incaricava "di formare il nuovo ministero d'accordo col sig. abate Gioberti, quando potessero intendersi, ed in difetto col prof. Merlo". Quindi non un conferimento puro e semplice, ma includeva anche una parziale determinazione dell'indirizzo che avrebbe dovuto assumere il nuovo governo.

Thaon di Revel operò in una duplice direzione: si mosse per formare il nuovo governo ma anche per intavolare contatti con le potenze estere, coprendo con la sua responsabilità la Corona. Operava su un delicato crinale, perché, da un punto di vista di diritto costituzionale *stricto sensu*, la sua collocazione istituzionale era molto fragile: infatti non godeva dello status di ministro uscente del governo Casati, né tanto meno aveva acquisito la posizione di presidente del Consiglio *pleno jure*.

Ancora il 14 agosto, però, Thaon di Revel non era riuscito nella sua impresa. Pertanto il re – avendo premura di formare il nuovo governo e avvertendo la responsabilità di avere esposto Thaon di Revel in una trattativa al limite dell'incostituzionalità e dell'accusa di alto tradimento – decise di nominarlo subitaneamente al suo ministero naturale, le Finanze (incarico ricoperto sin dal 29 agosto del '44 e per tutta la durata del governo Balbo). Il decreto fu come sempre controfirmato da Moffa: si alterò così la prassi, per altro recente, per cui era il presidente del Consiglio a controfirmare il decreto di nomina del suo successore e quella per cui era il neo-presidente a controfirmare quella dei suoi ministri. Il 15 Thaon di Revel avrebbe contattato Alfieri perché accedesse all'idea, condivisa dal re, di assumere egli la Presidenza del Consiglio<sup>15</sup>.

Quel 15 agosto si coagularono le premesse per il nuovo governo di tendenza moderata e composto da piemontesi. Thaon di Revel rinunciò alla Presidenza del Consiglio, nella speranza di evitare polemiche per la sovraesposizione dei primi giorni. Invece, alla riapertura

delle Camere a metà ottobre, sarebbe stato violentemente attaccato dalla sinistra e, in particolare, da Gioberti, profilandosi addirittura un suo deferimento all'Alta corte di giustizia.

Di quel giorno 15 è, quindi, l'atto di nomina del presidente nella persona di Alfieri, mentre la nomina dei ministri ebbe luogo il 19. Pertanto, anche questo governo si connotò per una formazione a fattispecie progressive e già dal 22, e poi il 27 e ancora il 29 agosto, si susseguì una pluralità di mutamenti nella composizione e negli incarichi<sup>16</sup>, culminati nel cambio di presidente del Consiglio a ottobre.

Il 19 agosto fu pubblicato nella "Gazzetta" il programma di governo. Il 15 settembre i lavori parlamentari sarebbero dovuti riprendere, ma all'ultimo momento furono ulteriormente differiti di un mese, anche per la vicinanza di quella data con il 21 settembre, giorno di scadenza dell'armistizio e quindi presumibilmente foriera di tensioni.

Fu quello anche il primo ministero a conoscere l'avvicendamento del presidente: l'evento si determinò ai primi di ottobre, dopo che Alfieri aveva coraggiosamente reiterato al re la tesi in forza della quale, in regime di governo costituzionale, il capo dello Stato non poteva esercitare anche il comando supremo dell'esercito. Il re se ne dolse; correttamente Alfieri ritenne allora di dimettersi (anche perché temeva l'impatto con l'aula della Camera)<sup>17</sup>.

Il decreto di nomina di Perrone, "in surrogazione", fu "controsignato" dal ministro Pinelli e non dal presidente del Consiglio. La pubblicistica dell'epoca accettò l'avvicendamento con Perrone come fosse un fatto naturale.

Con la riapertura delle Camere il governo chiese di poter riferire e il ministro Pinelli a ciò provvedette, il 19 ottobre alla Camera e il 21 al Senato. Non fu il primo programma di governo illustrato in aula, ma in questa circostanza si chiarirono anche le cause delle dimissioni del precedente esecutivo, oltre che le linee di azione concrete che si intendevano seguire. A quel dibattito vennero dedicate, a Palazzo Carignano, tre sedute (dal 19 al 21). Vi intervennero numerosi ministri e Cavour tenne il più lungo intervento della legislatura. Fu in pratica un vero e proprio dibattito sulla fiducia. Si procedette poi al voto sugli atti di indirizzo presentati: si fronteggiavano una mozione Brofferio<sup>18</sup>, una Rattazzi<sup>19</sup> e un odg Ferraris<sup>20</sup>. Si dibatté accanitamente anche sul modo di votazione, se palese o segreto. Alla fine, il presidente dell'assemblea dispose secondo la volontà della maggioranza, quindi per lo *scrutinio segreto*, deludendo i settori che confidavano sul sostegno delle gallerie (per tutti Valerio).

La seduta conclusiva iniziò sabato 21, dopo le 20. Sarebbe terminata l'indomani, domenica 22, alle 2 e un quarto. Si pose ai voti dapprima la mozione Brofferio, che fu rigettata con larghissimo scarto (122 contrari a fronte di 13 favorevoli), mentre l'odg Ferraris, filoministeriale, venne adottato con 77 voti favorevoli e 58 avversi; la mozione Rattazzi fu invece tacitamente intesa come assorbita da quel voto.

Il Senato non era rimasto estraneo al clima che si respirava nella capitale: il 21 ottobre, dopo quello del ministro Pinelli, seguì l'intervento del ministro della Guerra, Dabormida, che dette lettura di quanto aveva già illustrato alla Camera. Si ha notizia di una tornata segreta il 23; poi il 24 l'aula fu coinvolta pubblicamente "sul rendiconto dell'operato del Ministero durante la proroga della sessione, sulla mediazione e sull'opportunità di rompere la guerra". Sorse *spontanea* anche nell'aula di Palazzo Madama l'idea di porre in votazione la fiducia al governo.

Alla fine furono presentati sette odg: precisamente da Petitti di Roreto ("il Senato [...] riconosce che il Ministero ha provveduto in ragione dei tempi e dei bisogni"; da Provana di Collegno ("il Senato soddisfatto dei provvedimenti presi dal Ministero nei due mesi trascorsi, e confidando nella promessa da esso fatta di aggredire la guerra quando riconosca

che l’Austria voglia di troppo prolungare lo stato d’indecisione attuale, passa all’ordine del giorno”); da Cibrario e da Peyron e da Stara (“Il Senato, dichiarandosi soddisfatto del rendiconto che gli è stato fatto dal Ministero, e delle spiegazioni e schiarimenti datigli, e ritenute le dichiarazioni e promesse del medesimo, passa all’odg”). Erano tutti di sostegno a fiducia al governo, a eccezione di quello Maestri, che non tendeva “né ad approvare né a disapprovare” il governo; e quello di Plezza, che presentò un odg insidioso: “Il Senato sospende per ora il voto di fiducia e di approvazione del Ministero”; ma che poi non fu posto ai voti, perché non appoggiato dal numero prescritto di senatori.

Si pose il problema dell’ordine di votazione: alla fine, dopo il ritiro degli odg Petitti e Peyron, si votò sull’odg Stara, che fu approvato e inteso come preclusivo dei restanti.

Alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari il governo rimase compatto pure sulla mozione di sfiducia individuale presentata il 26 ottobre alla Camera dal deputato Buffa. La mozione fu respinta, mentre si preferì porre ai voti un “ordine del giorno puro e semplice” di Ferraris, che volle evitare un voto sul ministro, che sarebbe potuto risultare dirompente per l’intero esecutivo. L’esito della votazione fu di appena 79 voti favorevoli e ben 62 contrari; sarebbero bastati nove voti in senso diverso per ribaltarne l’esito.

Però, con il passare delle settimane, iniziò per il ministero la parabola declinante. Ogni occasione era buona per attaccare il governo e ogni voto divenne un test sulla tenuta della maggioranza. Ai primi di novembre Pinelli accettò l’idea di riferire in sede ristretta sugli affari militari; pensava, così facendo, di poter garantire una riservatezza maggiore che riferendo al *plenum*. Si costituì una commissione *ad hoc* di 15 membri (non contemplata dal regolamento) e il presidente Gioberti ripartì i componenti “equamente” sette e sette, scelti fra maggioranza e opposizione. Ma poiché incluse come quindicesimo sé stesso – ed essendo egli il principale oppositore del governo – chiaramente il collegio apparve sbilanciato e il destino del dibattito segnato. Dopo le dichiarazioni rituali del ministero, la compagine governativa subì una sconfitta in sede di voto. Da parte dell’opposizione si cercò di dare a quel voto una valenza di sfiducia, ma la maggioranza si ribellò e pretese una riunione in sede plenaria, ancorché segreta. Seduta che si tenne il 7 novembre. Seguirono altre sedute: si giunse a un esito solo il giorno 10, allorché, in comitato segreto, il voto della commissione (che chiedeva un cambio nel ministero) fu ribaltato. In quel frangente il governo respinse il voto di sfiducia sulla proposta del relatore Buffa e si salvò. Ma solo per poche settimane.

A dicembre infatti il ministero sarebbe crollato. E non su un disegno di legge, ma su una petizione: circostanza simbolica per un parlamento che non si identificava ancora con la funzione legislativa.

Il ministro dell’Istruzione, Bon-Compagni, dopo un veemente dibattito, dichiarò che non sarebbe potuto rimanere al suo posto se la petizione di critica al regolamento disciplinare da lui adottato e che vietava agli studenti universitari il diritto di riunione per fini politici fosse stata accolta. Insomma, anch’egli (come già aveva fatto precedentemente Sclopis) pose la questione di fiducia. E, come era accaduto in luglio, puntualmente il governo dovette soccombere.

Il voto dell’aula accolse, con *voto palese*, la petizione n. 511 degli studenti dell’università di Torino contro il regolamento; e il presidente Perrone, l’indomani 4 dicembre, conseguentemente si dimise<sup>21</sup>. La crisi era aperta.

### 5. *L'esperimento Gioberti e la transizione Chiodo*

Il 5 le dimissioni furono rassegnate al re e l'indomani all'uscente Perrone fu conferito il primo di una lunga serie di nuovi incarichi. Vari tentativi per formare una nuova compagine ministeriale furono così espletati nel volger di pochi e convulsi giorni: da Pietro Gioia, poi da Provana di Collegno e da Moffa di Lisio, infine l'11 da Massimo d'Azeglio. Il re, anche se contro voglia, accompagnava il conferimento di tali incarichi con l'invito ad affidare un dicastero a Gioberti. Ciò rendeva ancor più difficile l'operazione, da un lato per la lontananza 'culturale' degli incaricati rispetto alla metodica politica di Gioberti e, dall'altro, perché, pur aggregando i voti di certi settori dell'emiciclo, la presenza di questi nel nuovo ministero avrebbe precluso i consensi dell'area liberale tradizionale, ormai disillusa dai comportamenti giobertiani. Non si formò infatti alcun governo: si trattava, per dirla con terminologia contemporanea, di una crisi 'al buio'.

Il re tentò tutte le strade<sup>22</sup>, pur di evitare l'amaro calice di conferire l'incarico all'abate Gioberti<sup>23</sup>. Ma la pressione in favore di quest'ultimo era esercitata anche dalla piazza: infatti, pochi giorni prima, a piazza Castello davanti Palazzo reale, una folla di dimostranti aveva platealmente invocato la chiamata di Gioberti alla guida del governo. Il 13 dicembre il re capitò, e lo fece chiamare. Sollecitamente egli giunse a Palazzo per ricevere l'incarico, che gli fu conferito oralmente. L'elemento di novità risiedette nel fatto che per la prima volta si chiamava alla presidenza il leader dell'opposizione, ossia colui il quale aveva favorito la caduta del precedente governo.

Anche per Gioberti l'impresa era ardua, ma il 15 dicembre egli sciolse la riserva e fu nominato; subito dopo si convenne sulla lista: i relativi decreti furono firmati l'indomani. Quel 16 Gioberti si presentò alla Camera per illustrare il programma, ma si astenne dal recarsi al Senato, dove diverso discorso fu letto, il 18, dal ministro dell'Interno, Sineo.

Alla Camera, terminata la lettura (e vorrebbe da aggiungere, comprensibilmente) "il Ministero in massa se ne andò via". Il clima era quanto mai ostile al nuovo governo, che disponeva sì, dell'appoggio delle gallerie, ma non anche dei voti necessari per governare: infatti non si votò. In Senato il silenzio ostile dell'aula esprime un eloquente dissenso. Il governo Gioberti era privo di maggioranza parlamentare.

Nella prima seduta del Consiglio dei ministri si deliberò di inviare a Genova uno dei suoi membri, il ministro dell'Agricoltura Buffa, quale commissario governativo munito di pieni poteri. Costui giunse a Genova il 17, e l'indomani rese noto un proclama, che il 19 si sarebbe attirato le doglianze della Camera. Per sedare i moti in città, Buffa aveva ordinato alle truppe di allontanarsi dalla città, determinando le rimostranze di ampi settori dell'aula (a partire dall'ex-ministro Pinelli).

Se quel 19 dicembre Gioberti non avesse ancora maturato il convincimento di sciogliere la Camera, di certo dissipò ogni incertezza l'indomani: il 20 infatti, anche dall'interpellanza Giovanetti al Senato sulla condotta del Buffa a Genova, emerse una viva insoddisfazione. I ministri Cadorna, Sineo e de Sonnaz, sostenuti dal de Fornari, tentarono di differire la risposta. Ma Giovanetti propose addirittura un ordine del giorno di sfiducia verso il governo<sup>24</sup>. Per arginare un'ondata potenzialmente funesta per il neo-costituito governo il presidente dell'assemblea Alfieri – anche alla luce della presentazione di tre ulteriori odg Pallavicino-Mossi, de Fornari e Nigra – differì il voto all'indomani, forte del formidabile alibi della mancanza del *quorum* deliberativo.

Quel 21 dicembre si ingaggiò un dibattito sulla fiducia al nuovo governo. Ai quattro odg della precedente tornata se ne aggiunsero altri quattro, ma Alfieri diede lettura solo di uno,

quello del Cibrario, la cui formulazione indusse Pallavicino-Mossi, de Fornari e Nigra al ritiro dei propri. Quell'odg fu poi posto ai voti, ma riformulato: il testo finale stemperava le parole sul Buffa; esprimeva "ammirazione ed affetto pel valoroso nostro esercito" e, di fatto, rinviava ad un secondo momento ogni valutazione sul neo-governo. Fu adottato: era una sorta di "non sfiducia".

Con l'odg Cibrario era stata sospesa ogni valutazione sul governo, ma due giorni dopo quella stessa aula colpì ugualmente l'esecutivo. Il 22, infatti, venne in discussione il ddl sulla pubblica sicurezza, sostenuto dal ministro Cadorna. Il 23 quel testo fu formalmente respinto. L'episodio indebolì ulteriormente l'esecutivo, che dimostrò palesemente di non essere in grado di governare: Gioberti ne prese atto e chiese al re "l'appello al paese", che fu concesso.

Le elezioni, il 22 gennaio 1849, furono vinte da Gioberti. Questi illustrò la sua linea politica (il 10 febbraio alla Camera e il 13 al Senato), volta a favorire una costituente federativa. Il 12 febbraio Brofferio tentò, con apposita interpellanza, di aprire un dibattito sulle dichiarazioni del governo. Ma Gioberti gli rispose evasivamente e si passò all'approvazione di un odg Valerio che differiva l'esame della politica del governo al momento della risposta al discorso della Corona.

Il governo insomma sopravviveva senza che la Camera gli avesse mai votato la fiducia. Neppure nella nuova composizione e dopo le elezioni vinte. Il Senato aveva, sì, votato il 21 dicembre 1848 una fiducia, ma solo parziale. In seguito alle turbolenze verificatesi, nel pomeriggio del 20 febbraio 1849 Gioberti, entrato a Palazzo reale convinto dell'appoggio del re, dovette presentare le dimissioni, determinate anche dal fallimento del suo progetto: il granduca di Toscana Leopoldo II, che dapprima aveva chiesto un sostegno militare, vi aveva poi rinunciato, lasciando Gioberti per così dire "esposto". Le dimissioni furono prontamente accettate. La conferma della drammaticità del passaggio emerge dal decreto dell'indomani, controfirmato non dall'uscente presidente, bensì dal ministro dell'Interno, Rattazzi. Solo a fine mattinata del 21 febbraio si colmò il *vacuum*, con il conferimento dell'*interim* della presidenza al ministro della Guerra, Chiodo, che assommò anche l'*interim* degli Esteri.

Il nuovo governo, guidato per due giorni *ad interim* da Chiodo e a composizione immutata rispetto al precedente (a eccezione naturalmente dell'uscita di Gioberti), ottenne sollecitamente la fiducia della Camera. Ciò avvenne già il 21 febbraio con l'approvazione dell'odg Viora<sup>25</sup>: non fu approvato invece l'odg Ranco che, con formulazione leggermente ma significativamente diversa avrebbe voluto conferirla "ai restanti ministri" (quindi escludendo si trattasse di un nuovo governo). Fu questo il primo vero caso di fiducia preventiva.

Seguì un voto analogo al Senato, il 26, con l'approvazione dell'odg Stara<sup>26</sup>. È appena il caso di notare (a riprova della valenza istituzionale assunta dal voto di fiducia) che Chiodo cessò dall'*interim* e divenne titolare effettivo solo dopo quel voto, e precisamente il 23 febbraio.

Dopo la "fatal Novara", la situazione precipitò: il 27 marzo 1849 il de Launay, individuato dal nuovo monarca Vittorio Emanuele quale presidente del Consiglio, si presentò alla Camera ma non vi si poté svolgere alcun dibattito. Dopo soli tre giorni, il 30, l'assemblea fu sciolta.

## 6. Conclusioni

Emerge da questa ricostruzione la *spontanea* nascita di istituti, figure e situazioni costituzionali non previste nello Statuto: dal "presidente del Consiglio dei ministri incaricato"

all'“esploratore”; dall'incarico conferito *ob torto collo* dal capo dello Stato a persona a lui non gradita, al voto di fiducia verso un singolo ministro.

A fronte di ciò, non di rado, si è letto (per tutti G. Candeloro, *Storia*, III, 1977) di una “formazione progressiva della fiducia al governo durante gli anni cavouriani”, e altresì “di una lenta e costante evoluzione in senso parlamentare della forma di governo”. È tesi che però appare alla periferia della verità, visto quel che era successo nelle prime due legislature subalpine<sup>27</sup>. Come pure infondata appare la tralaticia tesi, pigramente reiteratasi, per cui solo la Camera avrebbe avuto lo spazio politico per esprimersi sulla fiducia, dimenticando questi storici che sui governi Perrone e Chiodo entrambe le Camere si espressero, e che verso il governo Gioberti fu invece solo il Senato (determinando in quel caso la chiusura della legislatura).

Che la formazione *spontanea* del diritto non fosse esclusivo monopolio del Regno di Sardegna, ma al contrario espressione di una forza incompressibile del diritto costituzionale dell'epoca (e non solo di quella), si ha riprova nella coeva esperienza della Repubblica romana. Colà l'Assemblea, insediata il 5 febbraio 1849, votò quel giorno stesso un atto di fiducia al governo “vista l'urgenza di deliberare sullo stabile reggimento dello Stato [...]”. E, pur a vocazione costituente, incalzò ripetutamente, nei giorni successivi, il potere esecutivo con iniziative di controllo e di sindacato ispettivo, pur non previste da alcuna norma scritta. Nel febbraio 1849 a Napoli, parimenti per partenogenesi, si affermarono strumenti di sindacato ispettivo (come le interpellanze) e una conferenza libera (ossia l'incontro tra esponenti dei due rami del Parlamento (sette per ramo) per comporre un dissidio in sede di redazione legislativa<sup>28</sup>: una sorta di commissione bicamerale?). A Palermo, sempre nel febbraio di quell'anno 1849, il governo cadde per il voto di sfiducia su una legge relativa alla sicurezza interna<sup>29</sup>.

Il tutto a riprova della forza naturale della *spontaneità* come fonte del diritto costituzionale, da tenere a sua volta sempre ben distinta dalla consuetudine, anch'essa fonte non formale, ma strutturata intorno alla norma scritta. Entrambe forti della condivisione: ma la seconda forgiatasi levigando o integrando la norma scritta preesistente, mentre la prima inserita in una trama a fondo comune in assenza di appigli formali e comunque su base consensuale. Mentre la consuetudine “rappresenta il diritto che nasce dai conflitti sociali esistenti in una determinata società (N. Bobbio in *Enciclopedia del diritto*, 1961, p. 426), la *spontaneità* esprime la consensualità fra i *players* istituzionali. Mentre la consuetudine storicamente si struttura<sup>30</sup> per lo più intorno a norma scritta, a mo' di edera su un muro<sup>31</sup>, la *spontaneità* opera istantaneamente, imponendosi non quale generica regola di condotta, ma con la forza del fatto condiviso.

Viviamo in una società pervasa da tecnologia e le conseguenti illusioni, ciò tradotto in categorie giuridiche si trasforma in normativismo e conseguenti illusioni (l'identificazione del diritto con la norma scritta e la pretesa di risolvere ogni problema con un atto di autorità calato dall'alto). Ma l'esistenza della *spontaneità* alimenta la speranza che si possa valorizzare la dimensione del diritto non identificato con la norma scritta, in nome della circostanza per cui non di rado è il fatto – e quindi la vita – a creare il diritto e non viceversa.

#### NOTE

1. Sul punto R. Ferrari Zumbini, *Tra idealità e ideologia. Il rinnovamento costituzionale nel Regno di Sardegna fra la primavera 1847 e l'inverno 1848*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 491 ss.; Id., *Il decreto legislativo e il decreto-legge agli esordi dello Statuto albertino* in “Quaderni Costituzionali”, 2, 2011, pp. 303 ss.; Id., *L'interim ministeriale*, in “Quaderni Costituzionali”, 1, 2012, pp. 75 ss.

2. Con mobilità si intende la sommatoria di tre elementi: l'elasticità (ossia la suscettibilità del testo costituzionale a essere modificato nei fatti dai soggetti costituzionali, quindi senza modifiche formali e in via interpretativa e/o applicativa), la flessibilità (ossia l'idoneità del testo a essere innovato con legge ordinaria) e la duttilità (ossia l'attitudine della Carta a porsi non come dato fisso, indicando al contrario la capacità di favorire un modello generativo di processi e attivando costantemente fenomeni mutativi, che non si limitarono infatti ad atti parlamentari formalizzati).

3. I decreti di nomina dei ministri nell'anno '48 si rinvengono nell'Archivio di Stato di Torino, *Fondo Materie politiche per rapporto all'Interno-provvedimenti sovrani: nomina a ministri n. 1*.

4. Cfr. *Carteggio Casati-Castagnetto: 19 marzo/14 ottobre 1848*, a cura di V. Ferrari, Milano, Ripalta, 1909, p. 118: "si dice che tutto il ministero siasi dimesso, ed io non ebbi lettere: ma nemmeno Franzini, segno dunque che a Torino vi sono discussioni gravissime e che i Ministri sono assorti alle Camere".

5. In realtà la questione di fiducia non scaturì da decisione collegiale del Consiglio, ma da un impulso del singolo ministro. Sulla fattispecie di fiducia posta individualmente, cfr. M. Olivetti, *La questione di fiducia nel sistema parlamentare*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 73 ss.

6. Così ricostruì Giovanetti il 7 luglio scrivendo a Cibrario: "il ministero si è dimesso ieri in seguito a una sconfitta che gli toccò l'altra sera [...] un emendamento, di cui il Ministro Sclopis fece imprudentemente questione di gabinetto, fu rigettato votando al solito Pareto coll'opposizione [...]". (La missiva è reperibile in A. Colombo e L. Cibrario, *G. Giovanetti consigliere di Carlo Alberto attraverso il suo carteggio con L. Cibrario* in "Il Risorgimento italiano", 66/67, 1932, pp. 442 ss., p. 531). Una ricostruzione della caduta del governo è rinvenibile in G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, III, Torino, Botta, 1862, p. 165 e in E. Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1898, pp. 27 ss.; Ritiene E. Flora, *Lo Statuto Albertino e l'avvento del regime parlamentare nel Regno di Sardegna*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1, 1958, p. 26 ss., che la Camera indusse con il suo comportamento il ritiro del gabinetto, ma non lo avrebbe provocato direttamente.

7. Sarebbe stato il primo caso di tale tipo di incarico. La nomina avvenne in modo simile a quella dei ministri con portafoglio e legittimava a partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri: era però privo di competenze amministrative nella conduzione della cosa pubblica. E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847/1848*, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1914, p. 287, ricostruì pressioni di quei giorni, da parte della *Concordia* e *Il Mondo illustrato*, su Casati perché venisse affidata a Gioberti l'Istruzione. R. Cessi, *La crisi piemontese nel primo biennio costituzionale*, in "Atti Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (classe di scienze morali)", CXIV, 1955, n. 56, pp. 85 ss., dopo averlo descritto come "regio ciarlatano" e "vanitoso abate" ne sottolineò l'indecisione: "prima accettò, poi rifiutò, poi ritornò sul suo proposito, simboleggiando nella mutevolezza del suo carattere la fragilità di una combinazione ministeriale" (p. 97).

8. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1938, IV, p. 812, riportò che in data 31 luglio Casati, scrivendo al re, pretese – pena le dimissioni del dicastero – la rimozione di alcuni generali, reputati inadeguati. Già il 15 giugno Casati scrivendo a Castagnetto aveva definito Salasco e Franzini come "incapaci" (cfr. *Carteggio Casati-Castagnetto: 19 marzo/14 ottobre 1848* cit., p. 179).

9. "Il Ministero aveva proposto l'imprestito di cento milioni [...] nello stesso tempo [...] vi ha domandato un voto di fiducia. Siccome noi non potremmo camminare nella via che ci siamo proposta se non siamo sicuri di una maggioranza, e di una maggioranza potente nella Camera, noi vi domandiamo che accordiate il voto di fiducia; vi raccomandiamo che l'accordiate presto [...] che non tardiate molto ad accordarlo affinché, nel caso che il Ministero non ottenesse quella fiducia potente, esso possa cedere il passo ad altro". *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei deputati* (sessioni del 1848 e del 1849), a cura di A. Pinelli e P. Trompeo, Botta, Torino, 1856.

10. "Non posso a meno che insistere sulla necessità che questo voto di fiducia ci sia concesso, o ci venga sinceramente negato, onde si conosca qual sia la nostra posizione [...] la Camera è in piena libertà votando l'imprestito, di negarlo al Ministero attuale. In tal caso il Ministero si ritirerà immediatamente e ne subentrerà un altro che potrà ottenere la fiducia della Camera, essendo noi unanimi nel pensiero di non procedere più oltre senza quel voto di confidenza". *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei deputati* (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 489.

11. R. Cessi, *La crisi piemontese nel primo biennio costituzionale* cit., p. 98.

12. *Ibidem*.

13. Il testo è in "Gazzetta di Genova" del 26 agosto. Contestualmente scrisse anche a Castagnetto: "quanto più vi penso debbo persuadermi della *imbecillità* anzi della *iniquità* di una tale convenzione. È un marchio d'infamia pel Piemonte [...] chi è questo altro Ministero che consiglia il Re separatamente dal ministero costituzionale? È un vero insulto al Governo del Re l'agire in questo modo": cfr. *Carteggio Casati-Castagnetto: 19 marzo/14 ottobre 1848* cit., p. 237.

14. Sul punto, C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* cit., pp. 932 ss., il quale ricostruì l'irritazione del re verso il documento e, in particolare, contro Gioberti, che Carlo Alberto reputava "pieno di sé" (ivi, p. 936).

15. Sul punto L. Chiala, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida. Regno di Carlo Alberto 1848/49. Con documenti inediti*, Torino, Roux e Frassati, 1896, p. 107 e I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, IV, Bologna, Zanichelli, 1925, p. 235.

16. Cfr. il "Calendario generale pè Regii Stati" del 1849.

17. In tal senso, fra i tanti, la ricostruzione di S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, I (1848/49-1870), Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1923, p. 76; pp. 121 ss.

18. “La Camera non approva che il Ministero attenda l’esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al Ministero se dichiarerà immediatamente la guerra”: *Atti del Parlamento subalpino, Discussioni della Camera dei deputati* (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 527.

19. “La Camera si riserva di esaminare l’operato del Ministero; e, ritenendo, per ora solamente, come un fatto compiuto, l’accettazione della mediazione, esprime il voto che questa sia terminata fra giorni dieci, e che quando non conduca entro tale termine ad una pace onorevole e tale che possa approvarsi nell’interesse e salvi i diritti della nazione, siano tosto riprese le ostilità. Ed intanto [...] determina che debba incontinenente istituirsi nel suo seno una Commissione composta di sette membri”: *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei deputati* (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 561.

20. “La Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal Ministero, in forza delle quali non consentirà a pace fuorché a quella che assicuri l’onore dello Stato e l’indipendenza all’Italia; che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorrono a termini troppo lunghi e funesti allo Stato e alla causa italiana; che sul rifiuto delle proposizioni fatte all’Austria affermerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra, passa all’ordine del giorno”: *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei deputati* (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 556.

21. Il disagio nel mondo liberale era forte. Scrisse, infatti, Pettiti all’Erede il 9 dicembre: “ciò che spaventa i padri di famiglia si è la direzione data agli studenti della Università [...] i padri li mandano all’Università per studiare, e com’ella vede a ben altro essi pensano [...] il terrore domina nel corpo insegnante [...] il Brofferio, vero Mefistofele, influente sur essa, l’incita contro la gioventù militare” (in A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte I. Pettiti di Roeto a M. Erede dal marzo 1846 all’aprile del 1850*, Torino, F.lli Bocca, 1931, pp. 560 ss. In verità, ancora il 14 – a incarico già affidato a Gioberti – Giovanetti in una missiva al re tentò di dissuaderlo dalla formazione di una nuova compagine, suggerendo un rinvio alle Camere del gov. Perrone; cfr. I. Raulich, *Un manipolo di lettere del conte di Castagnetto a G. Giovanetti*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 4, 1922, p. 869.

22. Così due giorni dopo, l’11 dicembre, sempre Pettiti: “duolmi neppur oggi poterle annunziare finita la crisi ministeriale. Ieri annunciavasi che al Revel succedeva Vincenzo Ricci, al Merlo il Gioja, al Buoncompagni il Tonello suo Primo Uff.le. Altri parlavano del Cibrario per succedere al Revel, ma questo a quanto mi disse egli stesso ricusava. La sera si seppe che nessuna combinazione riusciva. Pare che il Re ostinasi a non voler passare sotto le forche caudine innalzategli da Gioberti” (in A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte I. Pettiti di Roeto a M. Erede dal marzo 1846 all’aprile del 1850* cit., p. 562).

23. È fin troppo noto lo scarsissimo trasporto del re verso Gioberti. L’avversione è testimoniata anche da spettatori privilegiati di quei giorni, come L. Costa de Beauregard, del quale v. *Epilogue d’un Regne. Milan, Novare et Oporto-Les Dernières Annees du Roi Charles Albert*, Paris, Plon, 1895 (che in più passaggi confermò come lo reputasse astratto e non adatto alle cose di Stato).

24. “Il Senato, non essendo soddisfatto delle spiegazioni date dal Ministero, passa all’ordine del giorno”: *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni del Senato del Regno* (sessioni del 1848 e del 1849), a cura di A. Pinelli e P. Trompeo, Torino, Botta, 1959, p. 271.

25. “La Camera, riconoscendo che il ministero ha ben interpretato il voto della nazione, passa all’ordine del giorno”. *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei deputati*, (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 163.

26. “Il Senato, dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni date e dalle dichiarazioni fatte dal ministero, e confidando che gli atti di lui corrisponderanno pienamente alle medesima, passa all’ordine del giorno”. *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni del Senato del Regno* (sessioni del 1848 e del 1849) cit., p. 45.

27. Corrette – ma isolate – appaiono le ricostruzioni di L. Palma, *I cambiamenti di ministero in Italia sotto il governo costituzionale da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli*, in “Nuova antologia”, 12, 1878; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, Soc. Ed. Libreria, 1930<sup>3</sup>, p. 882; E. Crosa, *La concessione dello Statuto. Carlo Alberto e il ministro Borelli “redattore” dello Statuto. Con lettere inedite di Carlo Alberto*, Torino, Istituto Giuridico della R. Università, 1936, p. 73; A. Bargone, *Governo, in Nuovo Digesto italiano*, 6, Torino, Utet, 1938, *ad vocem*; G. Maranini, *Governo parlamentare e partitocrazia*, in “Rassegna di diritto pubblico”, 6, 1951, pp. 18 ss.; A. Marongiu, *Parlamento e governo nella storia costituzionale italiana*, in “Rivista trimestrale di diritto pubblico”, 1, 1952, p. 107, e A. Ruggeri, *Il Consiglio dei ministri nella Costituzione italiana*, Milano, Giuffrè, 1981. H.M. Smyth, *Piedmont and Prussia: the Influence of the Campaign of 1848/49 on the Constitutional Development of Italy*, in “American Historical Review”, 3, 1949/50, pp. 479 ss., lega il passaggio dalla monarchia pura a quella parlamentare con l’indebolimento della Corona in seguito agli insuccessi militari: si può agevolmente obiettare che la sconfitta avvenne a fine luglio e le dimissioni furono antecedenti. Circa il diverso significato di fiducia nel parlamentarismo ottocentesco rispetto a quello del XX secolo, cfr. M. Olivetti, *La questione di fiducia nel sistema parlamentare italiano* cit., pp. 6 ss.

28. Come riportato dall’“Opinione” dell’1 e del 7 marzo ’49.

29. Come riportato dall’“Opinione” del 26 febbraio ’49.

30. Ancorché G.U. Rescigno, *Corso di diritto pubblico*, Bologna, Zanichelli, 1994, p. 290, la qualifichi come “fonte cenerentola”.

31. Per una aggiornata e organica prospettazione dei vari tipi di Consuetudine (e non solo costituzionale), prezioso è N. Lipari, *Le fonti del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, specie pp. 139 ss.